

Notizie, recensioni e segnalazioni

P. Bonaca, *Economia & Anima – Coaching Econolistico: dal sentire all'azione*, Macerata, Edizioni Nisroch, Mondadori, 2022, pp. 114, € 20.00 (formato Kindle)

“Fiorire non è un lusso, né un atto egoistico. È la naturale vocazione dell’essere umano quando smette di trattenere la propria energia e sceglie di offrirla al mondo in forma autentica. Fiorire è vivere con intensità e delicatezza, è portare la propria nota originale là dove serve, senza forzature. È osare, con fiducia, di essere se stessi, anche se questo significa cambiare strada, disattendere aspettative o deludere ruoli costruiti nel tempo”.

In un’epoca dominata dall’efficienza algoritmica, dai numeri che pretendono di misurare ogni respiro e da una tecnologia che, mentre riempie i database, rischia di svuotare l’identità umana, il saggio di Patrizia Bonaca, *Economia & Anima – Coaching Econolistico: dal sentire all’azione*, si pone come un richiamo urgente alla custodia della nostra integrità profonda. L’autrice, forte di una poliedrica esperienza come commercialista, *coach* e *counselor*, sfida la dicotomia storica che vede l’economia e la spiritualità come mondi inconciliabili, proponendo un bilanciamento necessario che battezza con il termine *Econolismo*. Questa visione non è un semplice compromesso tra profitto e benessere, ma una prospettiva sistemica in cui l’intuito e la consapevolezza cooperano con l’intelligenza del fare per generare trasformazioni sostenibili. Fondendo i concetti di economia e olismo, Bonaca colma quella distanza di senso che spesso lascia la dimensione economica al margine delle pratiche di crescita personale, trasformandola invece nell’espressione concreta di valori e visioni interiori.

Il testo attinge a un vasto repertorio di riferimenti transdisciplinari, citando diverse scuole di pensiero e approcci psico-pedagogici. Tra i fondamenti teorici troviamo la Psicosintesi di Roberto Assagioli, il *Focusing* di Eugene Gendlin e il *Voice Dialogue* di Hal e Sidra Stone, strumenti essenziali per il dialogo con le diverse parti di sé. A questi si affiancano l’*Analisi Transazionale* di Eric Berne, fondamentale per comprendere le dinamiche relazionali, e le *Meditazioni Attive* di Osho, che offrono una via corporea ed energetica alla consapevolezza.

Un riferimento trasversale, sia implicito che esplicito, è la teoria del professionista riflessivo di Donald Schön. Il filo conduttore dell’intera

opera è infatti l'apprendimento esperienziale, che viene reso trasformativo grazie a un costante e approfondito lavoro di riflessione e pensiero critico. Questo approccio permette di trasformare ogni momento della pratica professionale e personale in un'occasione di evoluzione consapevole.

Il cuore dell'opera è il modello operativo ideato dall'autrice, che si configura come uno strumento concreto per supportare processi di cambiamento professionale ed esistenziale. In questo scenario, il volume sottolinea come il percorso possa essere potenziato dal supporto di un *coach*, inteso non come consulente o psicoterapeuta, ma come figura di "accompagnamento evolutivo". Il *coaching* econolistico aiuta la persona a scoprire dentro di sé le risorse necessarie per avanzare verso i propri obiettivi, partendo da un ascolto profondo e da domande che generano consapevolezza e azione. Non si lavora sul passato, ma sul presente e sul futuro, puntando alla maturità personale e alla piena responsabilità della propria vita e delle proprie potenzialità.

Per orientarsi in questo cammino, l'autrice propone strumenti concreti basati sull'osservazione, sulla riflessività e sull'introspezione. Il *Quadrante di Atena*, per esempio, aiuta a comprendere meglio il proprio modo di comunicare e di entrare in relazione con gli altri, orientandosi tra desideri, intuizioni e obiettivi. La riflessione supportata da questo strumento restituisce una fotografia nitida delle aree della comunicazione che tendono a dominare e di quelle che sono state lasciate in ombra per abitudine, educazione o mancanza di consapevolezza. Molte delle qualità più preziose per il raggiungimento dei propri obiettivi vengono, infatti, silenziate nel corso della vita perché non conformi alle aspettative dell'ambiente circostante; riconoscerle è la chiave per liberare un potenziale rimasto a lungo inespresso.

Un altro strumento utile è il *Progetto Obiettivo Personale Sostenibile (POPS)*, un metodo strutturato che guida il lettore a trasformare i propri talenti in progetti reali. Il *POPS* spinge a focalizzarsi su ciò che è realmente fattibile, evitando le illusioni legate a traguardi irraggiungibili e promuovendo un atteggiamento di fiducia, unito al pensiero strategico. In questo processo, il ruolo del desiderio e dell'intenzione è centrale: ogni cambiamento autentico nasce da una spinta interiore che chiede di essere espressa, e l'intenzione agisce come il motore che guida quel desiderio verso una direzione precisa.

Un aspetto distintivo del testo di Patrizia Bonaca è l'invito a svolgere esercizi di riflessione e legittimazione delle proprie emozioni come strumenti di lavoro quotidiano. Viene valorizzata in modo particolare

la scrittura a mano, perché scrivere non è solo mettere pensieri su carta, ma un atto di intenzione e un gesto che trasforma il desiderio in direzione, attivando azioni concrete. Gli esercizi proposti sono volutamente accessibili a chiunque, ma al tempo stesso si rivelano estremamente profondi e impegnativi, poiché richiedono onestà intellettuale e impegno costante. Attraverso la scrittura, il lettore impara a unire l'ascolto interiore all'attenzione per il contesto, allenandosi a cogliere i segnali che la vita offre, come opportunità, incontri o coincidenze significative.

Il testo evidenzia come la maturazione di nuove consapevolezze non sia un processo automatico, ma richieda un impegno attivo nel trasformare l'esperienza vissuta in autentico apprendimento. Oltre alla pratica della riflessione scritta, il volume offre spunti preziosi per valorizzare l'esperienza concreta, intesa come un sapere che si alimenta nel quotidiano attraverso l'osservazione e il confronto costante con gli altri. L'autrice invita a non limitarsi a vivere passivamente le situazioni, ma a utilizzare letture trasversali e le proprie capacità di sintesi per dare un senso coerente a ciò che accade. Questo percorso dinamico non è una semplice somma di eventi, bensì un metodo per integrare ogni stimolo pratico in una visione unitaria, capace di far emergere e potenziare le risorse interiori di ciascuno.

L'econolismo, in sostanza, aiuta a smettere di considerare il lavoro e la vita personale come compartimenti stagni, incoraggiando un modo di pensare che unisca i propri valori etici alle scelte concrete di ogni giorno. L'autrice sprona a rallentare il ritmo e a ritagliarsi spazi di riflessione: solo con questa "lentezza creativa" è possibile analizzare i problemi complessi e dare spazio all'intuito, evitando di farsi travolgere dalla fretta e dagli automatismi della tecnologia.

In conclusione, *Economia & Anima* parla a chi cerca un equilibrio tra concretezza e valori, senza dover rinunciare a nessuno dei due. È un supporto utile per chi lavora e vuole riportare al centro l'empatia e la creatività, tratti umani che nessuna tecnologia può sostituire. Il messaggio dell'autrice è chiaro: il futuro non è un destino che dobbiamo subire, ma qualcosa che costruiamo noi ogni giorno. La vera sfida di oggi non è farsi rimpiazzare dalle macchine, ma far crescere la nostra umanità per essere all'altezza dei tempi moderni. L'*Econolismo*, quindi, non è solo una tecnica di *coaching*, ma una mentalità che permette di trasformare ciò che sentiamo in azioni concrete e piene di senso. (**Silvia Zannazi**).

P. Genovesi, *La marcia sulla Minerva. Il domino politico della “più fascista” delle riforme 1922-1924*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2025, pp. 179, € 15,00

Piergiovanni Genovesi, dalla sua tesi di dottorato in poi, ha fatto di Gentile e della sua riforma, ora direttamente ora indirettamente – si pensi ai suoi lavori sul libro di Stato e sull’insegnamento della storia e perfino sulla vita materiale e/o la toponomastica durante il periodo fascista – il centro delle sue ricerche.

La sua ultima fatica, per così dire, viene a chiudere il cerchio aperto dal volume del 1996 *La riforma Gentile tra educazione e politica. Le discussioni parlamentari* (Ferrara, Corso editore) per dare una risposta alla domanda che circola da allora nelle sue pubblicazioni sul tema e sulle sue “diramazioni”: quanto ci fu di politico nella riforma Gentile o, forse meglio, quale fu il significato politico di tale riforma?

Che la riforma Gentile vivesse, al fondo, di una discrasia, se ne sono resi ben conto quanti – come chi scrive – l’hanno subita negli anni dell’adolescenza: la scuola gentiliana, infatti, era evidentemente sospesa tra un’istanza culturale rigorosa – che spesso si traduceva in nozionismo, ma che con l’insegnante appassionato e competente diventava apertura di orizzonti intellettuali – ed una selezione spietata. Insomma, era sospesa tra un’idea di scuola formatrice delle menti, secondo una concezione aristocratica di ascendenza platonica, ed una pratica biecamente, ferocemente e socialmente elitaria degna di un tagliatore di teste. E ciò a partire dalla scuola elementare dove, fin dal quarto anno, nelle classi si distinguevano gli alunni fortunati destinati alla scuola media con il Latino e gli alunni meno fortunati destinati, nella migliore delle ipotesi, all’avviamento professionale. Inutile aggiungere che successo scolastico e status socioeconomico della famiglia procedevano di pari passo, secondo quell’orientamento ideologico, giunto intatto fino a noi, per cui il merito si coniuga sempre (con poche eccezioni) con una condizione censitaria favorevole, se non proprio privilegiata.

Tale discrasia si basava, di fatto, su un’idea di scuola, potenzialmente interessante, ma sviluppata in maniera fortemente condizionata sia dall’interpretazione destrorsa degli insegnamenti hegeliani sia dagli ideali politici rigidamente conservatori di Gentile, atteggiamenti che a ben guardare non sono che due facce della stessa medaglia.

Da qui prende le mosse il ragionamento dell'autore che non solo parte dalla constatazione della molla politica dell'intero processo riformatore gentiliano, ma intende anche dimostrare come la riforma Gentile sia stata, forse addirittura intenzionalmente, uno strumento funzionale all'affermarsi del fascismo. E ciò, a dispetto del fatto che – di là dalle prime roboanti affermazioni elogiative mussoliniane – tale riforma non piacesse ai camerati di Gentile e non fosse nelle sue linee portanti in sintonia con le istanze del governo che, per affermarsi, aveva bisogno di consenso, e quindi di scuole come volano dell'ideologia dominante, di pochi intellettuali e di molta manodopera, poco colta ma molto plasmabile.

Quindi, mentre Gentile aveva coniato, per le sue scelte, lo slogan (della classe liberale conservatrice ottocentesca) “poche scuole, ma buone”, Mussolini ed i suoi, indifferenti alla qualità dell'offerta formativa, preferivano molte scuole, anche se cattive: Gentile era ancorato ad una visione aristocratica della cultura ed elitaria della società civile, mentre il fascismo comprende – e di questo Genovesi è saldamente convinto – il passaggio della società del suo tempo ad una fase di apertura crescente, una sorta di aurora della società di massa, che va controllata per rispondere ad un preciso disegno politico, secondo cui quanto per Gentile è “zavorra” da buttare diventa parte da assimilare e indirizzare.

Per rispondere al suo assunto, Genovesi sviluppa il suo discorso in cinque capitoli (preceduti da un prologo e seguiti da un epilogo) in ciascuno dei quali tocca un argomento-chiave della riforma, dalla sua preparazione al suo orientamento di fondo, dal rapporto con le posizioni cattoliche al confronto con i socialisti – vale a dire i due orientamenti ideologici di maggiore scontro – fino alle proteste antigentiliane degli stessi fascisti.

Per un verso, l'autore ricostruisce il quadro, peraltro noto, delle attese e dei dibattiti intorno alla scuola per poi scendere nel dettaglio delle ricadute politiche di questa “Marcia sulla Minerva”, come Regina Teruzzi “figura non anonima del nascente fascismo, sansepolcrista e presente alla marcia su Roma” (p. 5) definì la legge di Gentile quale rivoluzione, a suo dire, ben più radicale della presa del potere il 28 ottobre del 1922.

Di qui l'idea di ricostruire esiti e contrasti della Riforma all'interno del contesto e del dibattito politico ad essa contemporaneo per costruire, ad un tempo, quel “domino” (come si legge nel sottotitolo del volume), ossia quell'incastro di tessere che la Riforma Gentile innescò non tanto

a vantaggio della scuola quanto a vantaggio del regime mussoliniano. Contro Gentile, che si vedeva come l'esecutore delle proposte avanzate nei decenni prima della riforma stessa, contro le sue intenzioni: come erede di questo bisogno di trasformazione della scuola e della sua qualità, non a caso Gentile si acquistò il plauso anche di antifascisti come Augusto Monti, Adolfo Omodeo e Benedetto Croce (cfr. pp. 53-55). Per di più, come Genovesi ricorda a più riprese nel suo lavoro, il filosofo di Castelvetro non gradiva che la riforma della scuola portasse il suo nome: voleva che fosse intesa e realizzata come espressione di un orientamento generale, di cui egli si era fatto portavoce e realizzatore, ossia, per un verso, le istanze emerse da oltre due decenni e, per l'altro, il nuovo corso politico ormai affermatosi in Italia ed in cui egli si identificava nella sua ricerca di un Stato etico, dove si invera lo Spirito e gli uomini possano trovare, nell'obbedienza al Capo, la vera libertà. Insomma, una fusione di anime che, a partire dall'incontro tra quella del maestro e dell'alunno, si facesse sempre più ampia e completa fino alla comunione tra i "cittadini" ed il loro Duce.

Di fatto, la Riforma parve scontentare tutti, ad eccezione (ma solo fino ad un certo punto) dei cattolici che con Gentile – dopo l'apparente laicità imposta alla scuola dagli eventi post-risorgimentali e dalla legge Coppino del 1877 e nonostante l'ateismo professato dallo stesso ministro riformatore, non a caso, nel 1929 contrario ai Patti Lateranensi – videro sia rientrare a pieno titolo l'insegnamento del Catechismo nella scuola elementare sia, con l'introduzione degli esami di Stato, anche riconosciuto il loro diritto ad aprire e gestire scuole.

Basterebbe la soddisfazione di Padre Agostino Gemelli (cfr. p. 70) per comprendere quanto ciò piacesse in casa cattolica. Al tempo stesso, in casa fascista, ciò servì a ridimensionare i malumori di Sturzo e, perciò, la sua opposizione a Mussolini. Dunque, un primo punto a favore di Gentile e della sua riforma quale aiuto a rafforzare il Potere appena conquistato: è questa la prima tessera del domino che Genovesi intende ricostruire.

Per presentare le tesi critiche dei socialisti, che pure, prima della Grande guerra, avevano talora manifestato idee non molto diverse da quelle elitarie (e censitarie) di Gentile, Genovesi sceglie di soffermarsi in particolare sulle posizioni espresse dall'"Asino", una rivista satirica, nata con la fondazione del PSU nel 1892 e costretta alla chiusura, dopo

minacce e persecuzioni di vario genere, nel 1925, e sulla contrapposizione con “Il Mulo”, rivista altrettanto satirica, ma ad orientamento cattolico ed antisocialista (cfr. pp. 85-106).

Questa parte del lavoro si completa con l’appendice iconografica che riporta le copertine o le pagine delle riviste citate e commentate nel testo per mettere in evidenza la clericalizzazione della scuola, l’autoritarismo interno alle classi ed il diffuso nozionismo, l’azione distruttrice di Mussolini non solo nella scuola, ma anche purtroppo una differenza di prospettiva tra i due direttori, Rata Langa (pseudonimo di Gabriele Galantara) e Goliardo (al secolo Giulio Podrecca), divisi tra massimalismo e riformismo, fatto che avrà buon gioco per il Potere mussoliniano.

La campagna antigentiliana della rivista, intrecciata con le proteste studentesche e i “mal di pancia” tra i camerati, sembra oscurare la stella di Gentile (cfr. pp. 103-106), che cerca aiuto nell’amico Croce, che ancora non ha preso le distanze dal fascismo. Anzi, Gentile è pronto a dimettersi, ma Mussolini gli ribadisce la sua fiducia, perché sa che avere al suo fianco un intellettuale come Gentile in quel momento – ossia mentre sta rinsaldando il suo posto – è utile, specialmente perché il fascismo è arrivato al potere, privo di un profilo culturale rilevante, che, appunto, va costruito. E anche questa tessera del domino è fornita appropriatamente da Gentile.

Mentre Mussolini la definisce “la più fascista delle riforme”, le proteste più forti, anche se non inaspettate visto che malumori silenziosi si erano registrati fin dalla scelta di Gentile quale ministro al posto di Dario Lupi, fascista di provata fede e lunga militanza, vengono proprio dagli studenti e dai fascisti: a contestare sono studenti universitari, spesso reduci di guerra che devono rientrare nella vita ordinaria e che hanno trovato nel fascismo una risorsa ai loro problemi del dopoguerra. Sono loro a puntare il dito sull’organizzazione troppo rigida degli studi, su sessioni di esami poco numerose, le tasse troppo onerose e via dicendo, ossia su quegli aspetti lesivi di chi vuole concludere senza troppi ostacoli e perdita di tempo il proprio percorso di studi. Contro ogni aspettativa, sia per il silenzio dei partiti di opposizione dinanzi a queste contestazioni sia per il benevolo ascolto di Mussolini alle lamentele studentesche, anche da questi eventi il governo trasse notevoli benefici.

Da un lato, si adattarono gli aspetti organizzativi alle richieste degli studenti, non accusando certo Gentile di scarsa attenzione, ma la fretta di mettere in atto la riforma; da un altro, si riuscì a neutralizzare ogni possibile opposizione da parte di socialisti e cattolici; infine, nel giro di

pochi mesi, Gentile fu “dimissionato”. Chi ne trasse vantaggio fu il Duce che, mentre lodava Gentile, si preparava a contro-riformare le linee-guida della scuola appena “rinnovata” da Gentile stesso, con piena legittimazione da parte dei suoi tanto che nel 1931 lo stesso Mussolini che aveva definito quella di Gentile come “la più fascista delle riforme fasciste” ne parlò come di “un errore dovuto ai tempi e alla *forma mentis* dell’allora ministro” (p. 149).

Come sappiamo Gentile fu ampiamente remunerato per i servizi resi: fascista devoto – come bene emerge dal Manifesto degli intellettuali fascisti da lui redatto – e intellettuale-faro della nuova Italia, tutto sommato, tuttavia, Genovesi ce lo presenta come l’utile idiota, giocato dall’astuzia politica di Mussolini.

Difficile non concordare sia per la puntualità dei rilievi in corso d’opera, sia perché da queste pagine la vicenda di Gentile, di là dal giudizio sulla sua riforma, diventa esemplare. Essa, infatti, sottolinea ancora una volta, se mai ce ne fosse bisogno, la necessità che gli intellettuali non si facciano governanti o servi di governanti, ma siano sempre, caparbiamente e lucidamente, i cani da guardia del Potere stesso: il loro dovere morale e politico (nel senso più ampio e nobile del termine) è essere sempre attenti osservatori e pronti a criticare, contestare e denunciare coloro che *pro tempore* gestiscono la cosa pubblica e mai essere nei loro confronti o collusi o adulatori o tolleranti. (**Luciana Bellatalla**)

L. Giannandrea, P.G. Rossi (a cura di), *Diventare insegnanti. Fondamenti, riflessioni e domande per una professione complessa*, Milano, FrancoAngeli, 2026, open access.

Il volume curato da Lorella Giannandrea e da Pier Luigi Rossi presenta e raccoglie una molteplicità di contributi dedicati ad una articolata riflessione sulle problematiche e caratteristiche di un insegnamento moderno ed efficace capace di attivare negli alunni e nelle alunne (in un contesto formativo universitario) quella capacità di partecipazione attiva e consapevole nelle attività scolastiche, che infine gli attuali studenti potrebbero gestire in un loro ruolo educativo nelle scuole nella loro professione futura.

La caratteristica prevalente di questo volume è quella di voler agire su due piani temporali. Dapprima quello, nell’attualità dei corsi universitari attualmente frequentati, di fare riferimento e di costruire le basi di una adeguata formazione a livello universitario, da riportare come

mappa concettuale e comportamentale in una professionalità docente futura, avendo già acquisito e già fatto esperienza personale, nel contesto degli studi universitari, proprio di quegli elementi di efficace e competente agire che i docenti in servizio dovrebbero saper padroneggiare.

Si tratta di un volume, molto interessante in questo suo doppio livello, ossia di doppia e contemporanea proposta culturale e formativa. Nella realtà universitaria in cui queste intenzioni vengono dichiarate ed applicate, si opera per renderle efficaci e realizzabili attraverso precise esperienze formative, appunto create “dal lavoro sul campo con studenti e studentesse di Scienze della formazione primaria”, in ciò includendo le “loro difficoltà”, un “attento studio della letteratura del settore”, comprese “riflessioni e prospettive” condivise e anche collegate con quanto nella “comunità scientifica nazionale e internazionale” si va dibattendo in merito. Certamente l’assunto appare assai impegnativo e ben motivato nelle sue intenzioni, sostanzialmente rivolte a costruire una sorta di mappa di ricerca e di impegno formativo rivolta a sostenere, condurre e guidare nei loro studi “studenti e studentesse del primo anno di Scienze della formazione primaria”.

In realtà questo testo non è tanto fondato sulla premessa (comunque ritenuta indispensabile) di fornire cognizioni e riferimenti culturali consolidati nella storia dell’educazione a coloro che hanno scelto d’entrare nei percorsi formativi che possono condurre alla professione docente odierna, bensì sulla necessità d’incrociare, in un incontro nella contemporaneità, le motivazioni, le competenze ed i saperi dei docenti universitari, già in essere, con le aspirazioni e gli orientamenti culturali rivolti a contraddistinguere quei percorsi di conoscenza e studio generativi di quelle nuove competenze necessarie ed aggiornate che servono per un guida formativa nelle dinamiche sociali e culturali contemporanee.

Da questo punto di vista assai interessante, concettualmente e operativamente, appare la scansione per argomenti e per riflessioni presentata nel volume. Si persegue, infatti, un interessante itinerario in cui, con specifici contributi di diversi autori, si affrontano numerose questioni cardine della professionalità docente d’oggi: “apprendimento e insegnamento”, “conflitto cognitivo”, “mediazione didattica”, “termini della didattica”, “sfera progettuale”, “professionalità docente”, “didattica al tempo dell’incertezza”. Si tratta di una serie di contributi in cui vengono messe in circolo, esaminate e proposte agli studenti universitari, con linguaggio chiaro, preciso e pertinente, le numerose declinazioni di ricerca e studio la cui conoscenza dovrebbe sicuramente fare

parte di una professionalità moderna e competente. Occorre sottolineare, a conferma della qualità dell'interazione formativa desiderata, come non siano tanto ricercate e proposte le antiche e tradizionali vie di una banalizzata e sminuzzata prassi didattica, settore per settore, bensì l'attenzione a creare e far maturare negli studenti (nella realtà attuale) quell'atteggiamento professionale capace (in futuro, nella professione) di innestare un clima ed un procedere cognitivo diffuso e condiviso, in una sorta di "atmosfera formativa" partecipata e interattiva fra alunni e insegnanti. Per espressa dichiarazione di intenti, ("testo come riferimento da approfondire criticamente"), si pongono nei capitoli di questa proposta, ad un tempo concettuale ed esperienziale, molteplici e specifiche domande riferite a varie e ben significative situazioni d'insegnamento, da governare infine avendo acquisito nel percorso formativo una adeguata maturità teorica, con adatta conoscenza di esperienze pratiche ed esempi di riferimento.

L'impostazione del volume, in questa precisa esperienza formativa, mira dunque ad abituare questi alunni (destinatari primi dell'opera in quanto futuri insegnanti) a possedere ed esercitare nel loro procedere professionale un'interazione didattica e formativa costruita su un valido e generale clima d'apprendimento e non già sulla soluzione diretta di singoli problemi. Esplicita è la dichiarazione di intenti di quest'opera, che gli autori presentano come riferita a percorsi di formazione pre-ingresso in servizio rivolti alla creazione di "una rete di senso professionale", infine basata su "concetti chiave" e su "linee guida" utili per orientarsi nella "didattica come scienza dell'educazione". Nel contesto indicato quest'opera si pone dunque l'ambizioso (e ben necessario ed utile) intento di creare negli studenti attuali quella necessaria sensibilità educativa capace, infine, di consentire ai futuri insegnanti di cogliere e maturare il senso di una propria "traiettoria personale e professionale".

Tuttavia, dato che nello scorrere dei capitoli vengono affrontate e declinate le molteplici situazioni che concorrono (sul campo) a costituire una valida professionalità docente, assai utile questo testo può essere anche per insegnanti già in servizio.

In conclusione si tratta di un'opera molto interessante, che corrisponde ad un itinerario formativo, d'area universitaria, ben allineato alle conoscenze e competenze il cui possesso appare oggi necessario per saper gestire un insegnamento, personalmente motivato e ben formato professionalmente. In quest'ambito, tuttavia e con una certa sorpresa, non possiamo evitare di segnalare un passaggio critico, ovvero

quella sorta di prefigurazione dell'insegnamento come attività al femminile, che sembra emergere nel testo. (**Angelo Luppi**)

E. Luciano, E. Zobbi (a cura di), *Formare professionisti dell'educazione. Contesti strategie, esperienze*, Milano, FrancoAngeli, 2025, pp. 180, open access.

Nel panorama contemporaneo riguardante la formazione per l'ambito educativo, il volume *Formare professionisti dell'educazione*, curato da Elena Luciano ed Elisa Zobbi, offre una riflessione articolata sui processi di professionalizzazione degli educatori socio-pedagogici alla luce di un panorama legislativo che, negli ultimi anni, ha visto un progressivo riconoscimento dello status di figure, educatori e pedagogisti, centrali per il funzionamento dei sistemi formativi. Attraverso un approccio teorico e operativo, il testo contribuisce al dibattito sulle competenze, le pratiche e le sfide che caratterizzano oggi il lavoro educativo e la formazione specifica che dovrà accompagnare i futuri professionisti fin dalla formazione universitaria di base.

Come annotano le curatrici nell'Introduzione, il volume si inserisce all'interno del dibattito circa il processo di riconoscimento professionale e di valorizzazione sociale dell'educatore socio-pedagogico; un processo ancora frammentario e che richiede la collaborazione tra Università, associazioni professionali, enti pubblici e Terzo Settore. Occorre, scrivono Luciano e Zobbi, porre "attenzione collettiva sulla necessità di prendersi cura di chi – per professione – si occupa di cura, educazione e formazione" (p. 12), facendo luce sulle condizioni di disagio diffuso tra le figure educative; e questo, nonostante sia in crescita il numero di iscritti ai corsi di laurea del settore pedagogico. Se da un lato, le indagini relative ai neo-laureati non sembrano evidenziare disaffezione alla professione scelta (nonostante una lucida disamina delle criticità) agli Atenei si richiedono interventi in ambiti strategici quali la didattica, l'orientamento, il *job placement*, il tirocinio e i rapporti con il Terzo Settore. Elementi che l'Università di Parma ha posto in attenzione che il volume intende documentare, sperimentazioni che "pongono al centro il lavoro educativo e, in particolare, tre elementi che lo attraversano: la *situatività* dell'educazione, la sua *pluralità* e la *professionalità educativa* intesa come processo di sviluppo formativo e professionale in continuo divenire" (p. 14).

Nel primo capitolo, Luana Salvarani ripercorre, da una prospettiva storico-educativa, come nel corso della storia dell'Occidente l'educatore abbia trovato occasione di strutturarsi e differenziarsi rispetto ad altre figure (genitori, maestri, etc...). Per Platone il modello formativo per poter educare è centrato sul possesso della virtù, una qualità che può essere appresa e raffinata "attraverso l'interazione di ragione e passioni guidata dalla consapevolezza filosofica" (p. 20); un modello che verrà confermato anche nell'Umanesimo e nel Rinascimento e passa indenne attraverso la Riforma. A partire da quest'ultima assistiamo ad un ampliamento della dimensione pubblica dell'educare, che si apre alla piccola e alla media borghesia e, con il modello collegiale, "l'identità professionale dell'educatore comincia a formarsi" (p. 22), acquisendo abilità e competenze, rifuggendo a standardizzazioni. Dall'Illuminismo in poi, le classi dirigenti continueranno ad utilizzare il modello *precettoriale*; per le classi medie e popolari, l'unica opportunità formativa sarà rappresentata dalla scuola di massa, guidata da maestri e maestre la cui preparazione pedagogica nelle Scuole Normali non sembra perfezionare alcune competenze educative. Nello scenario attuale, recisi i ponti con la pratica filosofica, occorre restituire (anche con adeguamenti salariali) agli educatori "il senso del loro agire; presa di coscienza che passa attraverso la qualità del lavoro di chi deve formarli" (p. 26).

Il secondo capitolo, di Damiano Felini e Elisa Zobbi, intende interrogare il punto di vista della pedagogia e dei meccanismi che, quest'ultima, individua per "pensare l'educazione" (p. 28); meccanismi che in tal senso dovranno orientare le modalità in cui i professionisti interpreteranno le categorie stesse dell'educazione. In questo senso, le rappresentazioni sociali dell'educando, il disvelamento dell'implicito dell'intenzionalità educativa, il concetto stesso di educabilità come dimensione del 'possibile', così come ottimismo, progettualità, circolarità tra teoria e prassi e riflessività, si danno come categorie essenziali, nei corsi universitari di preparazione alle professioni educative, "su cui si innestano i saperi e da cui poi, ma solo poi, discendono le competenze" (p. 45).

Nel capitolo terzo (a cura di Maja Antonietti, Elena Luciano, Mariangela Scarpini, Luca Dotti e Maria Elena Baundinelli) viene analizzato il dispositivo formativo del Teatro dell'Oppresso come sperimentazione didattica, da utilizzare in ambito universitario, al fine di sostenere la costruzione dell'identità professionale degli studenti di area pedagogica, specie quelli del primo anno, "in cui le rappresentazioni del

ruolo dell'educatore sono ancora fluide e spesso idealizzate" (p. 46). Un'esperienza laboratoriale presso l'Università di Parma realizzata nel 2024 ha permesso di evidenziare quanto il Teatro dell'Oppresso abbia rappresentato un'occasione di spazio privilegiato per esplorare criticamente dinamiche sociali e rapporti di potere; un approccio che Anna-vittoria Sarli e Luca Gilberti mostrano, nel quarto capitolo, combinato con il metodo autobiografico, possa essere trasferito anche ai contesti scolastici.

Maja Antonietti, Roberta Bertoli, Elena Luciano e Andrea Pintus propongono, nel capitolo quinto, una riflessione sul coordinamento e la formazione dei *tutor* (aziendali e universitari) operanti nei corsi di Scienze dell'educazione, in quanto figure chiamate ad incentivare "processi riflessivi, sia a livello individuale che collettivo" (p. 64), per sostenere gli studenti e le studentesse in entrata e in uscita, in prevenzione della dispersione universitaria. Nell'ateneo parmense, a partire dall'A.A. 2021-2021 è stata infatti promossa una formazione specifica per queste figure, con l'obiettivo di affinare una riflessività necessaria a sostenere "lo sviluppo di competenze educative, progettuali e relazionali dei futuri professionisti dell'educazione" (p. 71).

Il sesto capitolo (di Andrea Pintus, Maja Antonietti, Roberta Bertoli, Serena Mambriani, Stefano Ascari e Elena Nardiello) si concentra sul ruolo orientativo che l'Università è chiamata a svolgere, in ingresso, per supportare gli studenti e le studentesse con DSA/BES nel percorso di studi, misure volte a contrastare il rischio di dispersione universitaria, promuovendo la consapevolezza degli studenti/studentesse circa gli stili di apprendimento e i metodi di studio.

Roberta Bertoli, Elena Luciano, Sara Manzini, Livia Fumagalli e Elena Brugnoli, nel settimo capitolo, offrono un'analisi del tirocinio formativo, inteso come strumento "che promuove un apprendimento situato nell'esperienza e competenze professionali in dialogo con figure esperte all'interno dell'Università e nei servizi ospitanti" (p. 84), al fine di favorire lo sviluppo della "postura riflessiva, creativa, di studio e di ricerca richiesta all'educatore" (p. 85).

Nell'ottavo capitolo, Mariangela Scarpini si concentra sulla possibilità, per le pratiche filosofiche (come il dialogo socratico o la consulenza filosofica), di trovare spazio nella formazione di base dell'educatore, in quanto strumenti "per l'accompagnamento del gruppo educativo e, per estensione, come possibilità di formazione per lo stesso" (p. 100). Stefano Ascari torna, poi, sul tema dell'orientamento, indagato

qui secondo un angolo visuale che vede questa pratica come di interesse per l'educatore "sia come destinatario di interventi in campo orientativo, sia come professionista portatore di azioni in tale campo" (p. 107), specie alla luce delle contraddizioni che emergono dalla normativa scolastica vigente.

Andrea Pintus e Sara Manzini, autori del decimo capitolo, si soffermano sull'identità 'in divenire' dell'educatore socio-pedagogico che opera nei contesti scolastici, chiamato a intervenire, secondo il suo specifico professionale, in presenza di problematiche complesse, tra svantaggio sociale, linguistico, culturale e disturbi specifici dell'apprendimento. Per far sì che l'educatore possa "potenziare la capacità educativa della scuola" (p. 132), occorre che l'Università fornisca i necessari strumenti concettuali, a partire da un modulo di Pedagogia Scolastica. Nel capitolo seguente (a cura di Elisa Zobbi e Livia Fumagalli) viene analizzata la specificità relazionale che contraddistingue il rapporto tra educatori e minorenni nei servizi residenziali, proponendo un modello che "riconosce alla strutturazione del quotidiano la strutturazione dell'intervento riparativo e l'integrazione con l'azione clinica, mediante il costruito di 'ambiente terapeutico globale'" (p. 137).

Matteo Muratori si concentra, poi, sul ruolo delle passioni nell'ottica della scelta professionale e nel mantenimento della soddisfazione in relazione alla scelta effettuata, specie nel caso degli educatori socio-pedagogici, i quali si trovano a muoversi in territori privi di punti di riferimento e nella difficoltà a gestire emozioni e frustrazioni legate, non di rado, a richieste da parte delle committenze non in linea con il profilo professionale. Nel capitolo finale (a cura di Maja Antonietti, Elena Nardello e Andrea Pintus) l'attenzione si sposta al concetto di "spazio" in relazione all'esperienza educativa, elemento che il futuro educatore/educatrice dovrà sapere porre in attenzione e "dotarsi di strumenti progettuali per leggerne le possibilità e riflettere sulle azioni" (p. 153). Gli Autori, pertanto, propongono la progettazione di un dispositivo formativo rivolto agli studenti/studentesse dei corsi di area pedagogica, da integrarsi nella didattica universitaria al fine di promuovere lo sviluppo di un'attenzione verso le potenzialità educative degli ambienti all'aperto, unitamente ad una sensibilità verso le tematiche della sostenibilità.

In conclusione, il volume si offre come un valido contributo finalizzato a "fare il punto" su tematiche che, seppur radicate in profondità

nella vicenda storico-normativa (e ai relativi aspetti contraddittori) legata alle figure educative “non docenti”, interessano la formazione iniziale di queste ultime, specie in questa fase transitoria. Una fase delicata e che richiede, tanto dal versante universitario tanto da quello delle istituzioni pubbliche e private nelle quali i futuri professionisti opereranno, una convergenza di intenti, al fine di individuare mezzi e fini per poter offrire maggiore direzionalità e solidità ad una formazione iniziale nella quale la componente del tirocinio acquisirà sempre maggior peso specifico; al contempo, però, senza sacrificare aspetti fondativi del discorso educativo (storico-teoretici) centrali per poter concettualizzare, interpretare, dialogare e trasformare i contesti educativi specifici. In questo senso, il volume offre spunti interpretativo-progettuali di grande interesse e attualità. **(Andrea Bignardi)**

C. Petruzzi, *Due Maestri a colloquio. Giuseppe Lombardo Radice e Angelo Patri* con la presentazione di Lorenzo Cantatore, Roma, Anicia, 2024, pp. 280, € 24,00

La breve ma vivace e coinvolgente presentazione di Lorenzo Cantatore considera l'incontro fra Giuseppe Lombardo Radice e Angelo Patri un “pellegrinaggio pedagogico”, che partendo dal centro di Roma si svolge nelle scuiolette delle campagne romane, dove le novità della scuola serena erano forse più significative, e ci inserisce, quasi come in un film, fra le loro conversazioni, battute di spirito, osservazioni e commenti, l'uno “con evidente inflessione siciliana”, perché da pochi anni trasferito nella capitale, ma conservata per tutta la vita, l'altro “con l'inconfondibile tratto linguistico dell'italo-americano”, emigrato da bambino.

Carmen Petruzzi, dal canto suo, nell'introduzione dichiara il suo interesse per lo studio del pensiero e dei testi di educatori italo-americani quasi dimenticati, come Leonard Covello, Garibaldi Lapolla e appunto Angelo Patri, e dà notizia delle sue ampie ricerche su quest'ultimo soprattutto nel Fondo Giuseppe Lombardo Radice del Museo della scuola e dell'educazione “Mauro Laeng” presso l'Università di Roma Tre, nell'archivio storico dell'INDIRE di Firenze e nella Library of Congress di Washington dove è conservata la corrispondenza personale e professionale di Angelo Patri. Passa poi ad esaminare la formazione familiare e scolastica di ognuno dei due che, come si può ben immaginare, è molto diversa.

Di Lombardo Radice rileva la continuità tra l'educazione ricevuta nella modesta famiglia siciliana e quella ricevuta nella scuola, ripercorre gli studi universitari alla Normale di Pisa, dove incontra Giovanni Gentile, i primi anni d'insegnamento nelle scuole medie e di preparazione per i maestri, il matrimonio con la maestra fiumana Gemma Harasim, con la quale avrà tre figli e sperimenterà una pedagogia familiare, come aveva fatto con dei cuginetti nella sua famiglia di origine. E ancora non dimentica le sue amicizie intellettuali, fra cui Gaetano Salvemini e Giuseppe Prezzolini, le sue simpatie per il socialismo da cui si distacca per partecipare alla Prima guerra mondiale, la direzione delle riviste "Nuovi Doveri" e più tardi "L'Educazione Nazionale", la collaborazione con il ministro Gentile per la riforma della scuola con il primo governo Mussolini, nonostante non aderisca mai al fascismo e anzi proclami sempre la sua estraneità. Tutte cose note, ma la Petruzzi dà particolare rilievo a una lettera a Codignola del 21 novembre 1923 (citata anche da Juri Meda nel suo contributo nel volume del 2021, a cura di Evelina Scaglia, *Una Pedagogia dell'Ascesa. Giuseppe Lombardo Radice e il suo tempo*, Roma, Edizioni Studium), dove con parole molto ferme Lombardo Radice rivendica che il Fascio di Educazione Nazionale, sorto prima che il movimento fascista prevalesse e della cui omonimia col fascismo si duole, è per la rivista "Educazione Nazionale", "né fascista, né filofascista, ma italiano; non nazionalista, ma nazionale; un fascio insomma di Italiani... senza camicia". E continua: "Siamo dunque *italiani che vogliono lavorare nella scuola per la patria, fuori e, se occorre, contro i partiti*. Con questo animo, costituimmo il *Fascio di Educazione Nazionale*; con questo animo, caro Codignola, vi restiamo" (La lettera è integralmente pubblicata nel volume *Accanto ai Maestri. Nuovi saggi di propaganda pedagogica*, Torino, G. B. Paravia, 1925, pp.447- 450).

Ancora Petruzzi segue con particolare ampiezza il lavoro di Lombardo Radice a fianco di Gentile, come Direttore della Riforma della Scuola primaria che cerca di realizzare le idee e le competenze acquisite nelle esperienze come insegnante e nelle relazioni con i maestri tramite le sue riviste, nonché nelle attività svolte per le scuole dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia, ch  il legame col Sud sar  sempre presente. L'Autrice riporta ampi stralci degli ordinamenti dei gradi scolastici e dei programmi dell'istruzione elementare, rilevando soprattutto le finalit  e gli aspetti propriamente didattici, senza dimenticare la formazione per gli allievi con disabilit  sensoriali,

l'attenzione per l'edilizia scolastica, l'esame dei testi scolastici per eliminare quelli carenti e stabilire i testi approvati da un'apposita commissione.

Sono noti anche gli eventi dopo il 1924, quando Lombardo Radice ritorna a fare il docente universitario e il direttore dell'"Educazione Nazionale", anni in cui scrive testi importanti e rafforza la collaborazione internazionale soprattutto con le scuole del Canton Ticino, ma sono anche anni di solitudine e di amarezze per le limitazioni fasciste, che diventano talvolta vere persecuzioni.

La conclusione di Petruzzi è che si riconoscono "due tempi di Lombardo Radice: uno di azione e uno di riflessione". Il primo fino al 1924 che "si contraddistingue per le sua militanza educativa, frutto degli anni di formazione intellettuale e pratica d'insegnante in giro per l'Italia, raggiungendo le vette più alte dell'insegnamento superiore fino all'incarico ministeriale". Dal 1924 si apre la seconda fase che è "della raccolta e della sistemazione dei suoi pensieri: il giovane militare di prima linea cede, così, il posto ad un incanutito soldato semplice impegnato nella difesa della trincea". Ma Petruzzi supera subito questo apparentemente negativo giudizio, sostenendo "come l'impegno ideologico-politico di Lombardo Radice arrivi al punto più maturo, in realtà, proprio nella seconda fase di operatore pratico e raccoglitore di esperienze, solo illusivamente identificabile con la sua discesa" (p.76-77), trovandosi così d'accordo con Evelina Scaglia, che intitola il bel volume già ricordato *Una Pedagogia dell'Ascesa*.

Assai più nuove per noi le notizie su Angelo Patri, all'anagrafe Angelo Antonio Teodoro Petraglia, il quale, quando era già in pensione e ormai autorevole rappresentante dell'educazione progressista statunitense, scrive un racconto autobiografico sui primi sei anni della sua infanzia a Piaggine, nel Cilento, che viene pubblicato in italiano con il titolo di *Biondino l'Emigrante*. In queste pagine, Patri raccoglie i ricordi della sua prima formazione nelle terre cilentane, facendo rivivere personaggi e scenari di un passato lontano. Petruzzi ipotizza che lo stimolo a questa autobiografia, destinata a bambini, sia nato in Patri dopo aver saputo che a Piaggine avrebbero dedicato a lui una scuola elementare, e lo esamina con cura (nonostante l'originale prima pubblicazione non sia stata trovata), apprezzando una narrazione senza pretese, senza abusare della fantasia bensì ricorrendo ai criteri del racconto orale, in uno stile "semplice e descrittivo ma estremamente notevole e potente nei contenuti espressi" (p. 88), che può essere utile

per comprendere le iniziali difficoltà di assimilazione alla cultura statunitense.

Le notizie della sua vita in America Angelo le aveva già raccontate in una autobiografia scolastica pubblicata nel 1917 che raccoglie impressioni e ricordi della sua esperienza nella scuola statunitense prima come allievo e poi come dirigente.

Improvvisamente la perdita della libertà della natura, a cui era abituato nelle campagne salentine, è sostituita dal paesaggio urbano dei quartieri più degradati della metropoli, da ambienti chiusi e sporchi, da un degrado ambientale e sociale dove bambini e ragazzi sono lasciati a se stessi e alla strada, dove la scuola non esiste. L'incontro con la scuola è casuale: infatti Angelo inizia a frequentarla a 11 anni seguendo un compagno e senza dir niente ai genitori, con l'amico Anthony Pugliese (che diventerà docente universitario), e rimarrà profondamente deluso da un metodo rigidamente tradizionale dove l'insegnamento consiste nel ripetere la lezione del maestro e in una disciplina che costringe gli allievi ad attività sedentarie nel banco e all'uso di punizioni anche corporali. Ciò nonostante, completerà il percorso scolastico con successo e inizierà a insegnare in varie scuole di New York, come avevano insegnato a lui, con risultati che spesso non lo soddisfacevano.

Decide quindi di tornare a studiare i nuovi principi della scienza dell'educazione di cui sente parlare e all'università si incontra con il testo *Ethical Principles* di Dewey, dove trova riflessioni che lo convincono profondamente. La tesi della laurea che consegue nel 1904 affronta "il tema delle forze educative sotto l'aspetto sociologicamente rilevante, sondando l'ambiente della periferia newyorchese di East Harlem che pullulava di comunità etniche differenti" (p. 95), dove i problemi sono molti, diversi e devono essere profondamente esaminati, tenendo conto anche della povertà educativa degli adulti e dei genitori, con l'intento di offrire un servizio sociale di educazione, che oggi chiameremmo permanente, anche per la comunità.

Naturalmente la nuova visione educativa e i nuovi metodi educativi ispirati ad una didattica progressista che considera l'alunno attivo, curioso, partecipe della vita della scuola, troverà anche molte difficoltà, ma riuscirà, quando diventerà direttore didattico, ad avere, nonostante gli ostacoli che pure in quel ruolo non gli mancheranno, dei successi che verranno riconosciuti anche dalla stampa.

Petruzzi segue il percorso di Angelo Patri con molti documenti assai interessanti, riferendo diverse "fasi educative" da lui sperimentate,

anche in collaborazione con la moglie, con la quale scelse di andare a vivere nello stesso quartiere della scuola per essere immerso nella stessa quotidianità degli abitanti, per meglio collaborare con allievi, insegnanti, genitori e ottenere l'impegno di tutti i membri della comunità circostante.

Lo segue nel suo trasferimento all'importante Public School 45 nel Bronx, una difficile realtà multietnica scelta fra le migliori sedi newyorchesi per la sperimentazione del Gary Plan di William Wirt ispirato al progressismo deweyano. Qui Patri riceve la visita di Maria Montessori, di cui non vi è traccia nella sua autobiografia, ma Petruzzi riporta un inedito *memoir* nel quale Angelo racconta la conversazione che ebbero (p. 107).

Insieme all'attività nella scuola, Patri si impegna nella pubblicazione di volumi, sia manuali per insegnanti e genitori, sia testi per l'infanzia che talvolta sono riadattamenti di libri italiani, che Petruzzi fa risalire al "suo antico amore per il rituale della narrazione" (p. 112) di derivazione paterna. Se a ciò si aggiunge la sua attività di conferenziere e di collaboratore di giornali, spesso su contenuti che approfondiscono i problemi degli immigrati o comunque dei soggetti in difficoltà, si ha il quadro di una personalità ricca e interessante che non poteva che attrarre Lombardo Radice, che, non a caso, gli dedicò un ampio e bel capitolo ("L'opera educativa di A. Patri") nel suo volume del 1936, *Pedagogia di apostoli e di operai*.

Infine, nel terzo capitolo l'Autrice trova che sono molti gli aspetti della vicinanza tra Giuseppe Lombardo Radice e Angelo Patri pur nelle differenze di formazione, di provenienze filosofiche, di ambienti in cui si svolse la loro vita, e ne esalta i tratti affini dei ricordi dell'infanzia nel pensiero dei due che, ad esempio, fece valorizzare l'uso del dialetto nei primi anni di scuola nel primo e le forme di narrazione orale derivanti dalle lingue degli emigrati nel secondo (p.142).

Ancora Petruzzi rileva l'apprezzamento, pur con qualche distacco critico ma con un interesse costante, per tendenze di diversa ispirazione purché ricche di suggestioni utili al dibattito pedagogico.

Ecco, dunque, la lettura di *Scuola e società* di Dewey da parte del pedagogista catanese, tanto che fu proprio Lombardo Radice – anche se la Petruzzi non lo ricorda – a introdurre per primo nel 1914 parte dell'opera nella collana "Scuola e vita" da lui diretta per l'editore Battiato di Catania, nonché più tardi la pubblicazione di importanti

saggi sull'attivismo americano nei supplementi a "L'Educazione Nazionale" del 1927.

Del resto, non mancano motivi per un confronto tra la scuola serena italiana e la scuola attiva americana, come già fece notare nel 1994 Luciana Bellatalla nel suo articolo *Tra "scuola serena" e "scuola attiva": Angelo Patri*. La centralità riservata al bambino che deve essere protagonista attivo nella scuola e deve usare le sue nascoste potenzialità ancora non espresse in molti campi, quali quelli delle abilità manuali, del gioco, delle arti, della poesia, della cultura popolare, è un terreno comune tra i due maestri. "La spontaneità del processo conoscitivo da non confondere con lo spontaneismo libero e incontrollato, e il senso sociale dell'educazione per elevare la società sono l'ampio orizzonte che li accomuna" (p. 153).

Il saggio si chiude con più di un centinaio di pagine documentarie: il lettore vi trova soprattutto lettere, che si riferiscono all'incontro fra Giuseppe Lombardo Radice e Angelo Patri nel 1927. Questa parte, oltre ad essere molto interessante, suggerisce spunti per ulteriori ricerche e, quindi, aggiunge al volume notevole valore. **(Nella Sistoli Paoli)**